



GLI SCONTRI

Assorbenti, macchine fotografiche, garze, coltellini: tutto qui? E i cronisti iniziano a urlare

Scene di ieri notte durante il blitz della polizia dentro il quartier generale del Gsf



DALL'INVIATO

GENOVA Al centro dell'esposizione, un grande termos. Cosa contiene? Tè? Caffè? Il funzionario storce le labbra, mima un che ne so? E quello cos'è, un toupet? Certo, una treccina color castano con la forcina, per farsi una coda artificiale. Ma il funzionario mima un altro boh. E questo libro inglese, «Primitive Rebels...» «Non lo tocchi!». E questo diario con un adesivo di Göteborg. «Non lo apra! Bisogna rispettare la privacy». Giusto. Osserviamo ancora: un daposole, degli assorbenti, o almeno così sembra...

Benvenuti al G8 expo. Questura di Genova, secondo piano, incontro con la stampa per fare il punto sul blitz notturno nelle scuole Diaz e Pascoli, le sedi centrali del Genoa Social Forum. Ingresso nella sala riunioni. Sorpresa: ecco scenograficamente disposti su un tavolo ovale i «corpi di reato», gli oggetti sequestrati, le prove provate che il Gsf, l'altra notte, ospitava o tollerava al suo interno quelli del «black-bloc».

Ci sono due bottiglie molotov, confezionate, i colli chiusi con nastro da pacchi. Una giacca della polizia. Un bell'assortimento, sparso sulle sedie, di abbigliamento nero: pantaloni, t-shirt, giubbini col cappuccio, sette passamontagna. Certo sabato notte qualche anarchico si era piazzato alla Pascoli per dormire. Le due molotov sono il principale elemento d'accusa per l'arresto di 92 ragazzi. Un funzionario le porta subito via. Un altro arriva e si inquieta: «Chi ha preso le molotov?».

Il resto è un bazar. Assortimento di occhiali da sub, di mascherine e filtri antigas. Due caschi, alcuni elmetti da cantiere. Una mezza manetta. Una decina di temperini svizzeri e coltellini a serramanico Opinel. Parastinchi. Barattoli di vernice spray colorata. Una cintura borchiata con la fibbia a falce e martello. Un bracciale borchiato vagamente punk. Un giubbotto di cuoio. Un foulard disegnato a teschi e ragnatele. Tre rotoli di gommapiuma. Uno striscione, appeso alla parete, in inglese. Traduzione: «Non puoi intimidirla e non puoi ignorarla, puoi provare a spaventarla ma non la fermerai: la resistenza globale».

È la fiera del kitsch, d'accordo. Ci sono le «difese» da manganelli e lacrimogeni annunciate, mostrate, discusse per settimane e indossate da migliaia di manifestanti (e centinaia di giornalisti) in vista degli scontri. Ma sembrano solo flebili indizi. Chissà che il resto del tavolo non offra di meglio.

Una mezza bottiglia di plastica piena di vecchi chiodi arrugginiti. Un piccone. Due gigantesche ed ingombranti mazze. Un martello. Qualche leva di alluminio. Delle assi di legno scheggiate. Spiegazione intuitiva: attrezzi da cantiere. La scuola Pascoli è in fase di restauro. Nessun anarchico, del resto, è stato visto girare con attrezzi del genere: molto più semplice procurarseli sul posto, volta a volta, svellendo pali della segnaletica e panchine.

Proseguiamo. Una pettorina da giornalista. Una maglietta con la croce rossa dei volontari del pronto soccorso del Gsf. Le loro attrezzature per rabberciare i feriti leggeri nella palestra-infermeria: una forcipe chirurgica, garze, cerotti, una bustina di Paraceta-

mol: insomma, aspirina. Una bandiera rossa del Socialist Workers Party. Un walkman. Una raccolta di macchine fotografiche. La «droga» annunciata (marijuana) non si vede.

I cronisti sono sull'orlo della crisi di nervi. «Sono oggetti da reato?». «Che c'entrano le macchine fotografiche?». I funzionari non rispondono. Roberto Sgalla, portavoce del capo della polizia De Gennaro, tace imbarazzatissimo. I cronisti cominciano ad urlare. Non serve. Nella notte, Sgalla ha detto che sono state trovate delle carte «che potrebbero sembrare piani d'attacco». Devono essere queste: due piantine di Genova, dell'ente turismo. Su una è

segnato il percorso per piazza Marin: quella dei pacifisti di «Lilliput».

La portavoce della questura legge uno scarno comunicato sulla perquisizione. «In vari locali dello stabile sono stati sequestrati armi, oggetti da offesa ed altro materiale che ricollegano il gruppo dei giovani in questione ai disordini ed alle violenze scatenate dai Black Bloc. Tutti i 92 giovani sono stati tratti in arresto per associazione a delinquere finalizzata alla devastazione e saccheggio e detenzione di bottiglie molotov». E adesso, tutti fuori dalla sala: «È tardi, dobbiamo riordinare».

m.s.

«Impossibile difendere la polizia italiana» Il ministro di Blair: dovete spiegarci

LONDRA Il ministro per l'Europa britannico, Peter Hain, ha accusato la polizia italiana di aver reagito in modo eccessivo alle proteste in margine al vertice del G8 a Genova. Intervistato dall'emittente televisiva satellitare «Sky News», Hain ha dichiarato che è impossibile difendere l'operato delle forze dell'ordine davanti all'uccisione di un dimostrante. «Il modo in cui Genova è stata gestita deve essere esaminato e bisogna porre, e dare

una risposta, ad alcune serie domande - ha dichiarato il ministro - Non si può difendere l'atto della polizia di sparare e uccidere qualcuno». Il ministro ha quindi sottolineato che «la voce della gente fuori dalle istituzioni» deve essere ascoltata. «Non si può difendere ciò che è stato fatto a Genova», ha proseguito Hain, né «l'azione dei dimostranti in passamontagna», né la «reazione eccessiva della polizia».



Gli arrestati sono 219. I fermati durante la «perquisizione» finale 92: per associazione a delinquere, saccheggio, armi improprie

Bollettino di guerra: 560 feriti, 7 sono gravi

ROMA Sono le cifre a raccontare l'entità di quanto è avvenuto negli ultimi due giorni a Genova. Numeri che raccontano, ancora una volta, più di mille parole. Che stavolta, uniti alle immagini che telecamere e macchine fotografiche hanno catturato, delineano i contorni di un G8 che sarà ricordato per la brutalità delle cariche della polizia, per l'assalto quasi indisturbato dei black bloc. Per la morte di un giovane 23enne colpito da un proiettile esploso da una pistola di un giovane carabiniere in preda al panico.

Alla fine il bilancio è di 219 arresti e 560 feriti, 66 dei quali da ascrivere all'ultimo blitz della polizia avvenuto l'altra notte nelle due scuole elementari che ospitavano il centro stampa e il punto di accoglienza del Genoa Social Forum. Nove di questi sono stati ricoverati in gravi condizioni negli ospedali genovesi durante la notte. Ma questi sono numeri parziali, considerato che molti giovani manifestanti non si sono fatti medicare presso strutture pubbliche. Sono invece 92 le persone prelevate a forza dalla polizia dalle due scuole elementari: per tutte l'accusa è di associazione per delinquere finalizzata alla devastazione

e al saccheggio, possesso di bottiglie molotov, armi e oggetti atti a offendere. Alcuni giornalisti, dal canto loro, ieri mattina hanno presentato una denuncia in Procura perché hanno affermato di essere stati malmenati dalla polizia nel corso della perquisizione presso il Gsf.

Soltanto venerdì le persone medicate sono state 200, 300 sabato. Oltre 140 persone, sia tra i manifestanti che tra le forze dell'ordine, hanno preferito non recarsi nei tre ospedali genovesi.

Nel corso di una conferenza stampa, ieri, in questura sono state mostrate le armi improprie sequestrate e tutto il «materiale pericoloso» recuperato durante il blitz: due martelli, un piccone, un rastrello, qualche bastone di legno, spranghe di ferro, sei stecche di alluminio, due bottiglie molotov, coltelli, qualche tuta nera, striscioni e bandiere anarchiche, protezioni corporali, come parastinchi, ginocchiere e caschi.

Intanto, nell'ospedale San Martino, secondo la responsabile delle relazioni esterne, Giovanna Cianchi, l'altra notte sono arrivati 27 feriti di cui 20 poi ricoverati. Il più grave si trova nel reparto di chirurgia toracica del Monoblocco: si

tratta di un inglese che ha riportato, in seguito alle percosse, un pneumotorace. I ragazzi dimessi sono stati fermati dalla polizia. Tra questi anche un giornalista del «Resto del Carlino», Lorenzo Guadagnucci, a Genova in veste privata, fermato anche lui con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata alla devastazione. Il giornalista, picchiato e arrestato, è piantonato in ospedale con un braccio rotto.

Il direttore sanitario, Paolo Elia Capra, ha comunque tenuto a sottolineare che tutti i ragazzi sono stati piantonati e che in nottata hanno ricevuto visite dei parlamentari e delle autorità consolari. Alla domanda se risultasse che i giovani presentavano ferite pregresse (come aveva detto la polizia) ha risposto: «Il primo del reparto mi ha riferito che le ferite erano notevolmente recenti. Questa è la valutazione clinica fatta la scorsa notte subito dopo il ricovero anche su richiesta dei parlamentari». In questo nosocomio c'è anche un altro ferito grave, un tedesco di 23 anni, Daniel Albrecht Tomas, sottoposto ad un intervento chirurgico «per un importante ematoma cerebrale».

Il direttore sanitario del Galliera, Gi-

voanni Andreoli, ha invece reso noto che al Pronto Soccorso sono stati registrati 24 accessi di cui 7 codici rossi, pazienti in gravi condizioni. Alcuni di questi erano già stati dimessi in mattinata.

La polizia, l'altra notte, alla fine del blitz ha fermato 92 persone, 40 delle quali di nazionalità tedesca. Gli italiani fermati sono 15, 13 spagnoli, 4 svedesi, 6 britannici, 3 cittadini Usa, 3 svizzeri e 3 polacchi, 2 canadesi, un turco, un neozelandese, un lituano e un greco.

Una testimonianza delle violenze subite da persone che nulla avevano a che vedere con black bloc, arriva anche dal giornalista inviato domenicale britannico, «Sunday Times», John Elliot, pestato e fermato dalla polizia. Che dalla prima pagina della testata di ieri raccontava dei «manganelli piovuti addosso durante la battaglia di Genova». Il suo sbaglio, racconta «è stato quello di salire su un muro per vedere meglio la battaglia tra i dimostranti e la polizia...». È stato in quel momento che sono arrivati i manganelli della polizia, che hanno colpito furiosamente. Fino a «fargli mangiare le patate», che in gergo vuol dire botte da orbi.

dopo genova

NOI SENZA PENSIERO TRA POTERE E MOVIMENTO

GIAN GIACOMO MIGONE

Come scrisse Norberto Bobbio, all'epoca del dibattito sulla fine del comunismo e della storia (Francis Fukuyama), la tensione sociale si è ormai trasferita a livello globale. Come nell'Europa dell'Ottocento, il percorso è lungo ed accidentato. Seguendo quella falsariga, se ne possono ipotizzare (ma solo ipotizzare) le tappe. In un mondo in cui una minoranza intorno al 20% dispone di circa l'80% delle ricchezze, in questa minoranza si verifica il risveglio solidaristico di coscienze vigili, non di rado religiosamente motivate, senza un programma politico, ma con un rifiuto sempre più netto del modello di vita prevalente. Si tratta di un movimento destinato a crescere perché corrisponde ad un insopprimibile bisogno generazionale di guardare al di fuori del proprio io per dare un senso alla propria esistenza.

Lo spirito di Porto Alegre - da cui emergono i valori che animano questo movimento - ha buone possibilità di sopravvivere alle violenze di Seattle, di Göteborg, di Nizza e di Genova. Il suo messaggio segna la fine non del mercato, del capitalismo e dei modi di produzione, peraltro in continua evoluzione, ma del così detto pensiero unico (che equivale al non pensiero) anche all'interno dei palazzi del potere. Del resto chiari fallimenti come quelli dell'Indonesia e della Russia avevano già anticipato, per gli addetti ai lavori, la fine dell'infallibilità dei massimi templi del pensiero unico, seguendo l'urgenza della riforma delle istituzioni di Bretton Woods (Fondo monetario e Banca mondiale).

Questo ed altri temi brucianti costituiscono il terreno di frizione euro-americano destinato a crescere, in attesa di un rapporto transatlantico più equilibrato. Ancora come nell'Ottocento industrializzato il solidarismo investirà le istituzioni liberali postulando regole e nuove istituzioni, questa volta a livello globale. I diretti interessati, ovvero gli esclusi, non sono ancora rappresentati o lo sono ambigualmente dai propri governi e da un movimento nato in seno a quella parte del mondo che li esclude. È la politica che ancora una volta, deve combattere per non lasciarsi sovrastare dall'economia.

Nel caso di Genova la scelta del governo Berlusconi - dopo il tentativo di Ruggiero di aprire una parvenza di dialogo - è stata quella classica di un potere che si sente minacciato: di dividere, in questo caso non il mondo ma la città in due. Da una parte un palcoscenico in cui garantire la sicurezza degli ospiti (cosa ovvia e giusta), ma anche una scenografia morta di quartieri abbandonati dai suoi cittadini; dall'altra un teatro di guerra in cui la grande maggioranza di pacifici manifestanti e giovani poliziotti inesperti erano abbandonati alle scorribande di professionisti facilmente individuabili (se vi fossero state capacità e volontà politiche) e alla rabbia cieca di una minoranza che costituisce l'altra faccia del non pensiero globalizzato. Il potere, nella sua versione più ottusa, teme i movimenti di massa, quanto più pacifici e ragionati, li ingiuria e li combatte, lasciando le briglie sul collo alla minoranza violenta che persegue debolmente e a fatto compiuto.

Della sinistra politica, di noi, sarebbe tentante tacere, se potessimo permettercelo. Di fronte a due terreni di impegno ugualmente significativi - quello dei palazzi del potere in cui sono aperte vaste contraddizioni e quello del movimento dalla guida incerta e magmatica - siamo riusciti nel piccolo capolavoro di abbandonare entrambi, in mancanza di un pensiero nostro. Cerchiamo di rimediare perché, come diceva la mia mamma, «non è mai troppo tardi per fare il nostro dovere».

Tutti i miliardi spesi per i vertici mentre si parla di povertà e aiuti

Questi vertici sono uno «scandalo», scarsi i risultati e sperpero di miliardi solo per una questione di immagine e di prestigio. Mentre si parla di povertà e di aiuti ai paesi più miseri infatti, i costi degli ultimi vertici dei Grandi sono lievitati a livelli stratosferici.

BIRMINGHAM, 1998. Poco meno di 20 miliardi di lire per gli incontri in senso stretto dei G7 più uno. L'Ong britannica Oxfam denuncia: la somma dilapidata poteva servire per mandare a scuola 12 milioni di bambini poveri.

COLONIA, 1999. Poco più di 10 miliardi di lire per il G8.

OKINAWA, 2000. 81,5 miliardi di yen, al cambio attuale oltre 1.400 miliardi di lire, è stato il costo complessivo del G8. La cifra comprende non solo gli incontri di Okinawa in senso stretto ma anche i vertici dei ministri delle finanze e di quelli degli esteri degli Otto paesi, a Fukuyoka e Miyazaki. E per Bill Clinton fu addirittura ricostruita una replica della sua casa natale nell'Arkansas, per 1,5 miliardi di lire. Miliardi - denunciano le Ong - sarebbero bastati per azzerare il debito estero di un paese come il Ghana o a vaccinare 1,5 milioni di bambini nel Terzo mondo.

GÖTEBORG, 2001. 80 milioni di corone (8 milioni di dollari, circa 1.800 miliardi di lire) preventivati per il Consiglio europeo del giugno scorso in Svezia. Da aggiungere 50-100 milioni di corone per i danni provocati da disordini e 50 milioni di corone circa per le misure di sicurezza.